



DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

NEW YORK Sapete di quale argomen- to trattava, ieri, la terza pagina del New York Times? Di una strage. Della strage di Tolosa, in Francia, dove è saltato un impianto chimico e ci sono 29 morti. E sapete di cosa si occupa la pagina successiva, la quarta? Di un'invasione di locuste in una regione set- tentrionale della Cina, Bayindeligar, quasi al confine con la Mongolia. Le locuste hanno provocato danni enor- mi all'economia. Ormai è così da una settimana, il New York Times dedica quasi tutta la prima pagina al terrorismo, ma poi imposta l'intero primo fascicolo del giornale - quello di gran lunga più importante - sulla vita nor- male. Con la tradizionale attenzione gigantesca e straordinaria agli esteri. Sul terrorismo pubblica un fascicolo speciale (il secondo fascicolo) che è intitolato «una nazione sfidata». E un fascicolo di 12 pagine, delle quali una di pubblicità. In questi giorni la pub- blicità che appare sul New York Ti- mes è specialissima. Nel primo fasci- colo la pubblicità è l'unico luogo dove si parla della strage. Mediamente 8-10 pagine ogni giorno, pagate dalle diver- se aziende, o dai centri commerciali, per ricordare i morti, esprimere affet- to alle famiglie, celebrare il lutto. Nien- te foto nella pubblicità, solo parole scritte. Circa l'80% dello spazio pub- blicitario del primo fascicolo è dedica- to a questo.



In prima pagina un'America saggia

Nessuno spirito di vendetta anima la stampa. Neanche i tabloid popolari

Come si comportano i giornali americani di fronte alla Grande Crisi? Sicuramente in modo molto aperto, molto moderno. Si vede, ovunque, un grande impegno a non cavalcare i sen- timenti della paura e soprattutto dell'odio. Questo colpisce persino nei prin- cipali tabloid, cioè i giornali popolari - molti dei quali conservatori e legati alla destra - che anche in tempi norma- li funzionano sulla base del titolo gri- dato, della ricerca del «colpo ad effet- to», dello strillo qualunque, cioè con uno stile del tutto opposto a quel- lo dei grandi giornali nazionali di «qualità», che invece sono sempre so- bri e pacati. In questi giorni, i tabloid, anziché accentuare la loro aggressiv- tà, l'hanno moderata. Forse per non eccitare l'opinione pubblica, forse per un banalissimo calcolo di mercato: cioè hanno considerato il fatto che quando la realtà giunge a punti così drammatici, scavalcando anche la fan- tasia e la retorica, non servono più fantasia, o retorica, o esagerazioni, per renderla più interessante. Non ha sen- so dire al pubblico: «guarda che stan- no succedendo cose sensazionali». Il pubblico già lo sa. C'è pochissimo razi- smo, anche nei tabloid di destra. E i tradizionali sentimenti qualunque si sono indirizzati generalmente contro gli attori e il bel mondo degli intellet- tuali. Molte polemiche, ad esempio, specie tra i lettori, contro la serata del- le stelle in California per raccogliere soldi a favore delle vittime. Ma quasi nulla contro gli arabi. Ieri il «New York Post» pubblicava un pacifico arti- colo sul rischio dell'esodo di studenti arabi, molto freddo, oggettivo, pieno di cifre. Dice che su quasi 600.000 stu- denti arabi solo 30 mila hanno deciso

di lasciare l'America. Trentamila, per la verità, non è pochissimo.

I giornali più importanti (quelli che si chiamano i giornali di qualità), come il New York Times, o il Wash- ington Post o il Los Angeles Times, se- guono la crisi con grande attenzione, sia alla politica sia alla vita civile. Ci sono moltissime storie che riguarda- no episodi piccoli, di una famiglia, di una persona, ma che possono simbo- leggiare i problemi e le difficoltà dell'America: sul piano sociale, sul piano sindacale, su quello della libertà civili. Nel complesso i giornali tengono una linea molto liberal (dentro gli schemi tradizionali dell'imparzialità, più o meno reale ma assai vistosa, che carat- terizza da sempre questi giornali). So- prattutto nei primi giorni hanno spes- so criticato il presidente Bush. Il clima però adesso è del tutto cambiato, è cambiato dopo il discorso di Bush in Parlamento. Da allora le critiche al presidente sono pochissime. Gli anali- sti liberal se la prendono con il settore - diciamo così - di destra dell'ammi- nistrazione, e fanno tifo per Powell, che rappresenta la linea moderata, e pre- mono su Bush perché scelga Powell e non la destra. Ieri a questo tema erano

Il normale notiziario ha già ritrovato spazio sui giornali



Un soldato con la maschera anti gas in una strada di New York. In alto una fila

dedicati ben due editoriali, uno del Washington Post e l'altro del Los Angeles Times. Il Los Angeles Times è molto positivo, nel senso che dà per avvenuta la vittoria di Powell contro la destra. Sostiene che Bush, dopo una lunga indecisione, ha scelto di abban- donare la linea oltranzista e isolazionista (che aveva adottato prima ancora dell'attacco terroristico, con l'idea dello scudo stellare e altri atti di rottura che lo avevano allontanato dagli alleati eu- ropei) e ha deciso di dar credito a Powell, il quale fino a qualche giorno fa invece era isolato all'interno dell'am- ministrazione e sembrava sconfitto. Powell non vuole la guerra. Gli ricorda il Vietnam.

Il «Washington Post» invece ha qualche dubbio. Titola il suo editoria- le (firmato da William Bristol) «Bush contro Powell», e sebbene riconosca che le azioni del segretario di Stato sono in rialzo, sostiene che le possibili- tà di un ritorno al comando della de- stra, e della linea più aggressiva e isola- zionista, sono molte. In sostanza so- stiene che la conversione di Bush al «povelmismo», che ha qualche riscon- tro nel discorso alle Camere, è innatu- rale e potrebbe essere annullata in qualsiasi momento.

Anche i grandi giornali, comun- que, hanno modificato l'aspetto delle loro prime pagine. Tutti (tranne il Wall Street Journal) hanno i titoli a piena pagina. Fatto assolutamente in- solito, ad esempio, per il New York Times, che nei periodi di normalità tiene in testata due o tre titoli a una o due colonne, e una foto. Ieri però il Washington Post, per la prima volta, non ha dedicato la testata alla guerra: ha relegato la guerra al centropagina. La testata era su una tromba d'aria che ha sfiorato Washington e ucciso due persone. Tranne il New York Times, tutti gli altri giornali dedicano al terro- rismo le prime pagine: dalle dodici alle quindici. L'unico giornale - diceva- mo - che dopo i primi tre o quattro giorni è tornato interamente al suo aspetto tradizionale, e non fa titoli a tutta pagina, è il giornale economico, il Wall Street Journal. In testata (con la classica grafica che in Italia ha ripre- so il Foglio di Ferrara) ci sono quattro titoli a una sola colonna, più - a due colonne - la rubrica con le notizie. Naturalmente il giornale è quasi tutto dedicato agli aspetti economici del do- po-attentato. Si concede però anche qualche vezzo. Ieri, per esempio, uno

La pubblicità è cambiata. Dalle ditte condoglianze alle famiglie delle vittime

dei quattro articoli di testata, in prima pagina, era dedicato ad un cane molto abile nel lavoro di soccorso.

Crede che nel loro complesso - storicamente - i giornali americani sia- no decisamente superiori a quelli italia- ni. E tuttavia c'è qualcosa che manca. Un lettore che viene dall'Europa resta colpito da questo semplice fatto: in questo momento non ci sono giornali di opposizione, almeno tra iquotidia- ni. Per capirci, non c'è l'Unità, non c'è il Manifesto, non c'è Liberazione. Sì, ci sono i settimanali di sinistra, come Na- tion, come il New Yorker. Eppure an- che lì si sente la pressione della crisi e non si esagera in atteggiamenti radica- li. Il New Yorker ha pubblicato questa settimana un articolo lunghissimo e interessantissimo di Nicholas Le- mann, sui retroscena politici della cri- si. Lemann racconta dei suoi incontri con uomini di primo piano come Karl Rove (il consigliere più ascoltato di Bu- sh), McCain (avversario di Bush l'an- no scorso per la nomina repubbli- cana) e altri. E conclude con un giudi- zio non certo severissimo sul preside- nte e sul suo discorso alle Camere. Per non parlare del Times, che racconta il rapporto tra Bush junior e suo padre spiegando come dopo la crisi la relazio- ne si è invertita: il vecchio, che pensava di dover proteggere il ragazzo, ha capito che il ragazzo è migliore di lui.

Il Newsweek invece riporta la sto- ria di una giovane cantante rap, Ra- chel Newman che descrive la sua meta- morfosi, e la presenta un po' come il segno della metamorfosi di tutta l'America. Rachel dice che è arrivata a New York tre anni fa, diciannovenne, e considerava se stessa una ragazza an- ticipatista, una musicista, un'artista, una poetessa, e una lesbica. Non gli sarebbe mai venuto in mente di dire di se: «sono un'americana». Rachel dice che dopo l'attentato è cambiato tutto. Che oggi lei se ascolta le note di «God Bless America» scoppia a piangere, e che si considera una patriota. Fino alla settimana scorsa riteneva che la guerra fosse solo un'idea contro la quale scri- vere un rap: ora la considera una even- tualità, forse necessaria. Lo spirito di Rachel Newman si ritrova in quasi tut- te le lettere ai giornali. Mai aggressive, mai astiose, alcune sagge, alcune com- moventi, però tutte assolutamente «americane». Ne ho lette una sessan- ta, e solo ieri, sul Los Angeles Times ne ho trovata una che critica l'america- nismo. È firmata da un certo Uday Devaskar. Dice così: «Noi americani siamo il 5% della popolazione mondia- le e usiamo il 30% delle risorse mon- diali. Nel mondo milioni di bambini muoiono di fame, e noi qui moriamo di obesità. Se non cambiamo il nostro stile di vita e non permettiamo che le risorse siano distribuite equamente, il mondo continuerà a produrre Bin La- den».

clicca su
nytimes.com
washingtonpost.com
time.com
newsweek.com

Parla Giuseppe Mammarella, docente di Storia contemporanea e Relazioni internazionali all'ateneo di Firenze e alla Stanford University di Palo Alto

«Lotta al terrorismo o guerra? Bush deve decidere»

Umberto De Giovannangeli

La politica estera americana dopo gli at- tacci terroristici dell'11 settembre. Il ruolo dell'Europa nella nuova alleanza contro il ter- rorismo islamico e i rischi di uno scontro di civiltà tra l'Occidente e l'Islam. Sono i temi che fanno da filo conduttore al nostro collo- quio con il professor Giuseppe Mammarella, docente di Storia contemporanea e Relazioni internazionali all'Università di Firenze e alla Stanford University di Palo Alto. Tra le sue opere tradotte in varie lingue, ricordiamo tra l'altro: *L'America da Roosevelt a Reagan. Storia degli Stati Uniti dal 1939 a oggi*, *L'America di Reagan. L'America a destra. Storia d'Europa dal 1945 a oggi e Storia e politica dell'Unione Europea. Destini incrociati. Europa e Stati Uni- ti nel XX secolo*.

Professor Mammarella, come è cam- biata o sta cambiando la politica este- ra americana dopo gli attacchi terro- ristici dell'11 settembre?

Direi che siamo di fronte ad una conver- sione di 360 gradi. Molti paventavano delle tentazioni isolazionistiche da parte dell'am- ministrazione Bush - timori suffragati dal pro- gramma repubblicano di politica estera ed anche da alcune decisioni iniziali assunte dal nuovo presidente - ma dopo gli attacchi terro- ristici il governo americano si è impegnato in

un programma di politica interventista di lun- go respiro. Si parla addirittura di un decen- nio.

Un arco di tempo molto vasto.

Ma realistico. A parte la necessità di mo- bilitare il Paese, l'impegno contro il terro- rismo è certamente un impegno di anni, vista la vastità di questo fenomeno ed anche per l'indeterminatezza degli obiettivi che s'inten- de perseguire.

A cosa si riferisce in particolare quan- do parla di indeterminatezza?

Al fatto che si hanno forse troppi obietti- vi, in quanto non si vuole solo debellare il terrorismo ma anche perseguire quegli Stati che lo incoraggiano e lo sostengono. Obiettivi diversi che richiedono un tipo di mobilitazio- ne diversa e anche opzioni e strumenti milita- ri diversi.

Il Presidente annuncia il «primo conflitto del XXI secolo»: è uno slogan, le radici affondano nei primi anni 80

Il terrorismo si combatte soprattut- to con i servizi segreti e i blitz di unità scelte, la punizione degli Stati che favoriscono il terro- rismo può comportare invece il ricorso a ripetuti e massicci bombardamenti, come a sanzioni economiche o ad altre misure puniti- ve. Un problema che non è solo militare ma anche politico. Mentre il primo obiettivo può trovare tutti i concordi, il secondo suscita obie- zioni e apre delle incognite.

C'è chi teme che una massiccia ed este- sa reazione militare americana possa innescare uno «scontro di civiltà», per- dirlo con Samuel Huntington, tra l'Oc- cidente e l'Islam. Avverte questo ri- schio?

Per ciò che riguarda lo «scontro di civiltà», in Europa, più che negli Usa, c'è la ten- denza a contestare questa teoria. Tuttavia, proprio mentre si sottolineano gli aspetti ide- ologici e religiosi del conflitto, che pure esisto- no, si ammette implicitamente un contrasto di culture. Ma ridurre tutto a questo aspetto sarebbe un grave errore di analisi, prima di tutto, e ancora più di impostazione politica della risposta da dare alla sfida terroristica».

Quella contro il terrorismo è la «pri- ma guerra del XXI secolo», ha ripetu- to più volte il presidente George W. Bu- sh. Ma è una guerra che si deve com- battere e si può vincere solo con la potenza militare?

Certamente no. Intanto va detto che quello di George W. Bush è uno slogan, per- ché il terrorismo è un fenomeno abbastanza antico, divenuto eclatante nel momento in cui ha operato un salto di qualità. Le prime espressioni del terrorismo di matrice islamica risalgono agli inizi degli anni Ottanta. Se vo- gliamo arrivare a teorizzarlo, si potrebbe affer- mare che è il mezzo usato da movimenti nati da popoli poveri e tecnologicamente arretrati per colpire i Paesi più ricchi e avanzati econo- micamente. Ciò mi sembra confermato dal fatto che i gruppi terroristici si avvalgono di tecnologie povere e largamente disponibili. Certamente dietro al terrorismo ci sono dei cospicui sostegni finanziari che, tuttavia, pro- vengono per lo più da governi «moderati» o conservatori in cerca di rassicurazioni: è il caso, ad esempio, dell'Arabia Saudita che se- condo una certa immagine è il Paese arabo più vicino all'Occidente - soprattutto per inte- ressi di carattere economico - ma che poi si sta rivelando uno dei maggiori finanziatori dei gruppi del terrorismo islamico.

L'Europa e gli Usa. Dopo quel tragico 11 settembre come si ridisegnano i rapporti?

L'ultimo «Economist» pubblica una vi- gnetta con un europeo a braccetto con un cow-boy a stelle e strisce con le mani sulle pistole e intitolata: solidarietà ma per quanto tempo? A parte le ovvie, doverose assicrazio-

ni di solidarietà, il discorso su quale alleanza è tutto aperto e rimane fortemente condizio- nato da quelle che saranno le iniziative e i me- todi che gli Stati Uniti adotteranno. Non v'è dubbio che gli alleati europei degli Usa siano stati colti di sorpresa da questa escalation del terrorismo: il riferimento fatto all'articolo 5 della Nato ha un valore più morale che politi- co, visto che quando il Trattato fu sottoscritto - nel lontano 1949 - gli sviluppi attuali erano francamente inimmaginabili, anche se va ag- giunto che da allora l'Alleanza Atlantica ha assunto un'ampiezza e un significato che non aveva alle origini. Ma va anche ricordato che negli ultimi tempi il rapporto con gli Stati Uniti viene riconsiderato, da parte dei Paesi europei, soprattutto sul piano militare.

Da più parti, in queste drammatiche giornate, si è fatto riferimento ad una centralità dell'Onu nella gestione della crisi. E gli Usa?

È un richiamo che in America produce una diffidenza le cui ragioni nascono ben pri- ma dell'attacco contro New York e Wash- ington. L'America non accetta assise internazio- nali e, più in generale, non vede di buon occhio il rafforzamento di istanze sovranazio- nali nella gestione di conflitti e di crisi. In questo c'è un ritorno degli Usa ad una politi- ca unilaterale. D'altro canto, la richiesta di solidarietà e di collaborazione degli Stati Uni- ti ai partner europei non può andare disgiun-

ta da una compartecipazione alle decisioni. Mi sembra che all'interno del gruppo dirigen- te americano la persona più sensibile a questo discorso di compartecipazione alle decisioni sia quel generale Powell, oggi segretario di Stato, che proprio dieci anni fa, come capo supremo delle forze armate Usa nella Guerra del Golfo, ebbe modo di apprezzare la collabo- razione politica prim'ancora che militare di una grande alleanza. Altri consiglieri del presi- dente Bush mostrano di avere opinioni e sen- sibilità politiche diverse e dunque suggerisco- no diverse strategie.

Quando si parla di mondo arabo e musulmano il riferimento cade subi- to sul Medio Oriente e sul conflitto israelo-palestinese. L'attacco dell'11 settembre in che modo potrà modifi-

L'Italia è impreparata. Non sappiamo nulla dell'Islam. I nostri media riciclano notizie prese da fonti esterne

care la politica americana in Medio Oriente?

Mi sembra che gli americani proprio in questi giorni stiano esercitando continue pressioni sul governo israeliano per una ri- presa dei colloqui con i palestinesi, il che sarebbe un segno fortemente positivo nello scenario attuale. Non dimentichiamo che esponenti del mondo arabo e islamico pro- prio in queste settimane hanno sottolineato con un diverso rapporto tra il mondo islami- co e quello occidentale passa attraverso la soluzione del problema palestinese. Un pro- blema che ha caratterizzato tutta un'epoca storica.

Professor Mammarella, l'Italia è at- trezzata a far fronte a questo nuovo, perturbato scenario internazionale?

La risposta è no. Vede, sono rimasto colpito dall'assoluta dipendenza dei media italiani da fonti esterne e indirette per ciò che riguarda notizie, informazioni e analisi sul mondo islamico. Un deficit di conoscenza che investe anche la nostra cultura e la ricer- ca universitaria. Il fenomeno della globalizza- zione ci ha preso alla sprovvista, in particola- re per ciò che concerne la ricerca sull'Islam, l'Africa, i mondi diversi dal nostro ma sem- pre più interdipendenti. Ci mancano gli stru- menti conoscitivi fondamentali per condur- re una politica che tenga conto della realtà di un mondo globalizzato.